

N A P O L I
HIC ET NUNC, ET TUNC

2

NELLA STESSA COLLANA:

1. Antonio Croce e Giovanni Spina, *Partenope. Città aperta al mondo con le sue origini, le sue strade, i suoi mestieri, i suoi commerci ed i suoi sapori*, 2023.

LUCIANO GALASSI

È BELLO 'O MANGIA'

Il cibo nella tradizione popolare napoletana

presentazione di

MAURIZIO VITIELLO



la Valle del Tempo

Luciano Galassi
È bello 'o mangia'

collana: Napoli. Hic et nunc, et tunc, 2

pp. 216; f.to 15x22
ISBN 979-12-80730-88-6

© la Valle del Tempo
Napoli, 2023

Iva assolta dall'Editore

Presentazione

Quest'altro interessante libro di Luciano Galassi punta a stimolare un'ulteriore attenzione sulla super-lingua napoletana. Credo che si debba parlare di super-lingua napoletana perché non v'è dubbio che motivi partenopei si ascoltano in ogni parte del globo. Questa super-lingua è espressione metabolizzata di altri idiomi, assunzioni idiomatiche o gergali provengono dal greco, latino, spagnolo, arabo, francese, inglese, tedesco, americano...

È una sana goduria leggere questo libro particolarissimo, perché significa riattraversare il tempo vissuto a tavola dall'unica città-mondo che è Napoli, dai tempi lontani sino a oggi. Da ricordare che a Napoli si parlava il greco ai tempi dei romani e che tutte le dominazioni hanno lasciato reliquati verbali, che sono stati assimilati in una lingua duttile e plastica.

E ricordiamo anche che il napoletano era lingua diplomatica alla Corte dell'Imperatrice Caterina la Grande. Un'indipendenza linguistica è, poi, confermata dalla schiera lunghissima e impareggiabile di parolieri, che hanno originato melodie celeberrime. Alle Olimpiadi di Anversa, il 18 agosto 1920, alla presenza di sua maestà Re Alberto, alla cerimonia di premiazione del marciatore milanese diciannovenne Ugo Frigerio, vincitore dell'oro sulle distanze dei 3 e dei 10 chilometri, il tricolore sventola sul podio più alto.

Si attende che la banda belga esegua la rigida "Marcia Reale", l'inno di casa Savoia, che sarà sostituito, poi, nel 1948 da "Il canto degli italiani".

Nello stadio belga, il Kielstadion, persiste un imbarazzante silenzio, perché hanno perso lo spartito.

Il direttore d'orchestra risolve il momento critico con un'intuizione geniale.

Si rivolge agli orchestrali, alza la bacchetta e dirige "O sole mio". Migliaia di spettatori nello stadio si alzano, battono le mani e cantano quella canzone, che già da vent'anni ha conquistato il mondo intero.

E che dire, quando noi napoletani ci sentiamo “cittadini del mondo” in un occasionale e clamoroso flash-mob, in terre lontane, basato su nostri temi musicali conosciuti e apprezzati a tutte le varie latitudini.

“È BELLO 'O MANGIA' Il cibo nella tradizione popolare napoletana” è un messale laico rivolto a spaccati gastronomici. Vari autori hanno scritto sulle varie epoche dell'alimentazione e sui cibi prodotti a Napoli.

Luciano Galassi va in profondità e nella selezione offerta documenta i diversi atteggiamenti del napoletano sul versante culinario coi suoi regimi alimentari.

Particolari piatti e bevande vengono indagati. L'autore circostanzia la fame, descrive le fasi della convivialità nel tempo. Non affronta solo il mito del ragù domenicale, gli assaggi dei vini e il rito del caffè.

Questa raccolta non tratta di cucina in senso stretto, né di ricette, ma manifesta e indaga piani di comprensione e di conoscenza delle fonti linguistiche e letterarie, specchi, insomma, di gusti e vicende del popolo napoletano. Tutto è ordinato per spiegare quelle espressioni popolari particolarissime sino a riprendere con sapienza analitica testi conosciuti o parzialmente dimenticati o discesi nell'oblio.

Luciano Galassi ripercorre nei passaggi storici le vicende della povertà della plebe, i lussi delle aristocrazie e delle corti. Cita, tra l'altro, da Mastriani a Petito, tessiture significative, riprende da films celebri scene allusive e da vari atti teatrali lampi topici. Quest'opera di estrapolazione lo guida su più versanti dell'arte e della letteratura a ricostruire momenti di vita, coi suoi lati tristi o di straordinaria ilarità.

Leggere quest'ultima dettagliata impresa di Luciano Galassi ci rende il senso delle molteplici radici appartenente all'animo dei napoletani.

Il territorio della creatività napoletana s'incunea nel cibo e nel suo diletto piacere d'assunzione.

Napoli, 11.09.2023

Maurizio Vitiello

Premessa

Poiché già altri hanno affrontato sul piano storico le vicende dell'alimentazione e dei cibi nella città di Napoli, noi qui ci occuperemo del tema sotto l'aspetto linguistico e, in una selezione di espressioni popolari e di opere letterarie, coglieremo testimonianze sull'atteggiamento dei napoletani nei confronti del cibo, sugli stigmi verso i crapuloni e i beoni, sui regimi alimentari consigliati e praticati, su alcune particolari pietanze e bevande.

Ci occuperemo *in primis* della fame, antefatto logico e fisiologico di ogni discorso sul mangiare; rifletteremo poi sull'amore dei napoletani per la tavola, che non è una deteriore pulsione edonistica ma allegro esercizio di positiva umanità; parleremo della loro convivialità e rivisiteremo grandi mangiate tramandate dai testi, alcune delle quali allocate anche nel Paradiso celeste e sul monte Parnaso, sede delle Muse; ci soffermeremo su un mito della nostra cucina, il ragù (per la sua sacra valenza domenicale), che ha ispirato poeti e commediografi; ci occuperemo del vino sia come elemento qualificante della mensa partenopea che come elisir di sostegno e di conforto; concluderemo col caffè, bevanda esotica di ristoro che ha finito per connotare in maniera determinante la vita e il carattere di noi che viviamo all'ombra del Vulcano.

Questo libro quindi non tratta di cucina né di ricette ma intende fornire uno strumento di conoscenza delle fonti linguistiche e letterarie nelle quali si sono specchiati gusti e vicende del nostro popolo in materia di cibo, tema sul quale abbiamo raccolto, riordinato, razionalizzato e spiegato espressioni popolari e riproposto, con analisi critica, testi letterari sia conosciuti che dimenticati o poco noti.

Come sempre, ci accompagna la speranza di aver saputo proporre una lettura abbastanza nuova, scorrevole e interessante.

La fame dei napoletani

Per capire l'atteggiamento dei napoletani verso il cibo va tenuto presente che il popolino è sempre stato alle prese col problema di nutrirsi perché la fame era diffusa e moltissime persone avevano la costante difficoltà di appaiare il pranzo con la cena: lo storico Giuseppe Galasso scrive che «la plebe era una plebe miserabile. Sulle sue condizioni materiali e morali tutte le testimonianze che si possono raccogliere sono concordi, e tutte concludono alla constatazione di un'estrema miseria» con la conseguenza che nei quartieri più popolari «maggiori erano il sovraffollamento, la mancanza d'igiene, la povertà».

Francesco Mastriani, nel romanzo *La malavita* (1889-1890), ambientato nel 1860-1861, scrive: «In Napoli... cinque o sei persone vivono insieme in cinque palmi di fabbricato; l'aria è supposta, la luce è un lusso che la miseria non si permette»; più avanti una donna, vedova di un armiere, che «sembrava di trovarsi in uno di quei momenti in cui la mente vagheggia il pensiero del suicidio», afferma: «**Sono trentasei ore che né io, né le mie due figliuole, prendiamo cibo di sorta**» e, per sfamarsi, propone a una mezzana i favori a pagamento della propria figliastra quindicenne.

Nella stessa epoca, e per la precisione nel 1866, sul periodico LU TROVATORE si legge: «Cà, lu felicissimo paese de Napole, nce stanno cristiane ca se sóseno e se coccano diune, appena appena co na véppeta d'acqua 'ncuorpo. Cà se trovano signure, e non è briogna a dicerlo, ma signure distinte, ca pe la santa necessità vanno araprenno la mano attuorno la sera. Cà lu popolo tutto non tiene chiù robba dinto a la casa pe se leva'. S'ave 'mpignato tutto lo meglio, ha vennuto lu riesto, e dorme 'ncoppa a scanne e tavole! E chiù d'uno 'nterra adderettura!».

[Qui, nella felicissima città di Napoli, ci sono persone che si alzano e si coricano digiune, appena appena con una bevuta d'acqua in corpo. Qua

si trovano signori, e non è vergogna a dirlo, ma signori distinti, che per la santa necessità vanno dattorno tendendo la mano di sera. Qua il popolo tutto non ha più roba nella casa da levarsi (per realizzare qualche soldo). S'è impegnato tutto il meglio, ha venduto il resto, e dorme su scanni e tavole!]

E Antonio Petito, qualche anno prima, nella prima scena della farsa *'A scampagnata d' 'e treperate* (1853), fa dire a Felice Sciosciammocca: «*Madonna e che famma! Io me sento 'e sveni', io mo vaco 'nterra, (appoggiandosi alla spalliera di una sedia) e comme faccio? Comme voglio magna'?... io sto diuno 'a tre sere, tre matine e tre notte. Basta, mo faccio un'ànema e curaggio e vaco a tuzzulia' â porta d' 'o zio, po' essere ca stammatina 'o trovo 'nu poco magnanimo... "Magnanimo", 'sta parola me fa veni' a mente 'o magna', managgia chillo puorco d' 'o diavolo. Mo vaco. San Cazzillo, protettore d' 'e muorte 'e famme, faciteme 'a grazia*».

La fame quindi costringeva la plebe napoletana (e non solo) a una lotta quotidiana per soddisfare il bisogno primario dell'alimentazione, e in quella massa di diseredati una particolare considerazione meritano gli scugnizzi, che Ferdinando Russo nel 1920 definì una vera e propria "infanzia abbandonata", ragazzi di strada senza casa né assistenza, cui il poeta dedicò diciassette sonetti descrittivi della loro condizione e del loro modo di cibarsi:

1° sonetto: «*Cu 'e scorze 'e pane e l'uosse d' 'a munnezza / màgnano 'nzieme a 'e cane a buon cumpagne; / 'na streppa 'e 'nu fenocchio è 'n'allerezza!*»

[Con le croste di pane e gli ossi della spazzatura / mangiano insieme ai cani da buoni compagni; / uno sterpo di finocchio è un motivo d'allegria!];

2° sonetto: un gruppo di scugnizzi, mentre piove, è radunato di notte attorno al fuoco a conversare, quando, a un certo punto, ne arriva un altro che saluta (*Santanotte!*) «*mena 'nterra, vicino 'a vrasera, / 'nu cartucciello 'e curniciune 'e pizza*» da dividere fra tutti i presenti;

13° sonetto: dedicato a *Zuppinella*, una giovanissima venditrice di cerini anche ladruncola, che, quando a fine giornata depo-

ne nelle mani del capo-paranza della camorra la refurtiva ricevendo pochi centesimi di ricompensa, *s' 'e spenne 'int' 'o Pennino a pesce fritto* [se li spende nel quartiere Pendino comprando pesce fritto], e qui si veda quanto da noi più ampiamente tratteggiato nel libro *Le zandraglie*, edizioni Kairós – Napoli, 2019, pp. 15-17.

La loro condizione non era evidentemente cambiata da quella, di circa ottant'anni prima, descritta da Francesco Mastriani nel romanzo *Il bettoliere di Borgo Loreto* (1880), ambientato a Napoli nel 1836: «A prima mattina avresti veduto raggruppati una mezza dozzina di fanciulli d'ambo i sessi, squallidi, affamati, seminudi, con uno straccio di sacco legato alla cintola che disimpegnava l'ufficio delle antiche foglie di fico. Questi miserabili avevano dormito al sereno sui gradini d'una chiesa, sotto la panca di un'acquafrescaia, sotto un barbacane eretto a sostegno d'una muraglia cadente... stavano lì, l'uno appoggiato alla spalla dell'altro, muti, aspettando che qualche cristiano gettasse loro un pezzo di pane, che il cane loro contendeva, o una moneta di poco conto che faceva nascere tra essi una zuffa accanita».

Era quindi un'umanità sempre “in cerca degli elementi minimi per sopravvivere: cibo e lavoro”, come dice Dinko Fabris, il quale mette in luce che era anche alla ricerca del “divertimento, unico antidoto alla cronica difficoltà esistenziale di chi è privo di tutto”. Intendiamoci, si trattava delle feste pubbliche, che a Napoli hanno sempre avuto “una conclusione di tipo alimentare, come nei film di Totò e Peppino De Filippo”. Esse erano numerosissime secondo quanto riferito nel numero 26, del 17 marzo 1866, del ricordato periodico LU TROVATORE: «*Dinto a 'n'anno, contanno tutte le gale de Corte pe Nàscete e pe Nomme, tutte li giovedì de Carnevale, li viernarì de marzo, li giovedì de maggio, e d'ottobre; le dommèneche, le feste straordinarie, Natale, Pasca, le Cénnera, la Settimana Santa, Pasca Rosata, e tant'altre feste arricordèbbole: 'nfra sotto e 'ncoppa quatto mise de l'anno se ne facevano de feste, e spassatiempo*»

[In un anno, contando tutti i ricevimenti di Corte per compleanni ed onomastici, tutti i Giovedì carnevaleschi (i cosiddetti Giovedì Grassi, che danno il via a sei giorni di festeggiamenti fino al successivo Martedì Grasso), i venerdì di marzo (che costituiscono un appuntamento tradizionale nella liturgia quaresimale, e si susseguono subito dopo il Mercoledì delle Ceneri fino al Venerdì Santo della Settimana Santa), i giovedì di maggio e d'ottobre; le domeniche, le feste straordinarie, Natale, Pasqua, i mercoledì delle Ceneri (che, dopo il martedì grasso, segnano l'inizio del cammino spirituale, fatto di penitenza, pentimento e digiuno, che dà il via alla Quaresima segnata dalla rinuncia delle carni), la Settimana Santa, la Pentecoste (festa domenicale che cade alla fine della settimana settimana dopo quella pasquale), e tante altre feste degne di essere ricordate: fra sotto e sopra quattro mesi dell'anno se ne facevano di feste e passatempi].

A queste vanno aggiunte occasioni eccezionali (visite di ambasciatori o sovrani, indulgenze, matrimoni principeschi, battesimi, compleanni, onomastici (anche di un re lontano), finanche i riti funebri: “sembrava non esservi giorno del calendario non festeggiato” e quindi era come “una festa estesa all'intero anno che dipendeva immediatamente da esigenze di natura alimentare (era infatti occasione di accaparrarsi cibo in condizioni di costante indigenza)”.

Da quanto detto è chiaro che «le feste popolari erano un calendario praticamente quotidiano», ma l'apice della partecipazione popolare di massa si aveva, come riferisce Federico Quagliuolo, durante i giorni di Carnevale, nei quali veniva ordinata e finanziata dai nobili non solo l'erezione di lunghi e scivolosi alberi della cuccagna da cui pendeva di tutto ma a volte anche la costruzione di magnifiche e gigantesche «macchine da festa» e scenografie fastose (dei veri e propri mausolei della cuccagna) realizzate con legno, cartapesta e tessuti, installate al centro della piazza del Plebiscito (all'epoca denominata Largo di Palazzo) e che alla fine venivano bruciate con uno spettacolare incendio: un modo di festeggiare che già era e che rimane nella tradizione napoletana (si pensi alla persistente abitudine di bruciare i *cippi*, enormi falò, nella serata del 17 gennaio, giorno di San Giovanni Battista).

All'interno di torri alte anche venti metri, venivano sistemati beni di ogni genere e all'esterno si esponevano animali vivi come anatre e maiali: tutto a disposizione di un popolo di straccioni che, alla vista di un simile spettacolo, si esaltava provando in ogni modo a intrufolarsi anche prima dell'inizio dell'evento, che consisteva in una gara, anche ferocissima, a chi si impadronisse di tutto quel ben di Dio. Lo racconta anche il marchese de Sade nella cronaca del suo viaggio a Napoli nel 1776.

* * *

Paremiologia napoletana sulla fame

Stòmmaco vacante raggione nun sente.

Stomaco vuoto non sente ragione.

Equivalente a “Pancia vuota non sente ragione” e “Pancia vuota non ragiona”, significa che «il ventre digiuno non può essere ammansito con le parole e con le promesse: vuole cibo e subito. Chi ha veramente bisogno non può aspettare, non può rimandare ed è insofferente alle chiacchiere» (Carlo Lapucci); quando si ha fame non v'è ragione che tenga.

'O sacco vacante nun se mantene allerta.

Sacco vacante nun se reie.

Il sacco vuoto non si mantiene dritto, non si regge.

Evidenzia che la persona a digiuno non può lavorare perché è debilitata, non si regge in piedi, non ha forze per affrontare alcuna fatica, come l'incredibile *muorto 'e famma* di Raffaele Viviani:

*Si appiccio 'nu cerino 'nnanze 'a panza
se vede 'o trasparente 'areto 'e rine.
'A verità, parlanno cu crianza,*

ce tengo sulo l'acqua 'int' 'e stentine.

Ah! Sto debbole abbastanza.

Me veco 'e palummelle 'nnanze all'uocchie.

Pare ca 'a terra, 'a sotto, me s'arape

e già sto scunucchianno 'int' 'e denocchie.

[Se accendo un cerino davanti alla pancia / si vede il trasparente dietro la schiena. / In verità, parlando con rispetto, / ci ho solo l'acqua dentro l'intestino. // Ah! Son debbole abbastanza. / Vedo le farfalline avanti agli occhi. / Sembra che la terra, di sotto, mi si apra / e già sto venendo meno nelle ginocchia.]

Vediamo come, in *'O cantastorie* (1895) di Ferdinando Russo, il paladino Orlando, a causa della fame, si sente quasi di svenire ma non trova alcuna solidarietà negli altri “prodi guerrieri”.

Dunque Orlando, con Rinaldo, Astolfo e Ricciardetto, è impegnato in una marcia forzata per accorrere il più rapidamente possibile in Francia in aiuto di Carlo Magno insidiato da Gano di Maganza alleatosi coi Turchi. A un certo punto però, durante il percorso, non ha rème a dichiarare di aver appetito e di voler mangiare, fra lo sconcerto degli altri, tutti presi dall'urgente missione di raggiungere al più presto l'imperatore e mettersi al suo servizio:

Ma Orlando tagliaie curto: «Io tengo famma...

Se cammina 'a trent'ore, a tutta ordanza!...

Facìtelo pe' chella Bella Mamma!...

Magnammo e doppo, po', parlate 'e chi vulite!...

Mo vulesse 'na sporta 'e purtuvalle!

'A svacantasse mentre vuie chiagnite!

*Curaggio!... 'A primma frasca ca truvammo,
scennimmo e nce magnammo 'na cusetta!*

[Ma Orlando tagliò corto: «Io ho fame!... / Si cammina da trenta ore, ad oltranza!... / Fàtelo per quella Bella Mamma!... // Mangiamo e dopo parlate pure di chi volete! / Ora vorrei una cesta di arance! / La svuoterei mentre voi vi lamentate! // Coraggio!... Alla prima osteria che incontriamo, segnalata dal ramoscello con foglie (*frasca*) posto fuori dell'uscio, / smontiamo e mangiamo una cosetta!]

Ma i paladini rimangono insensibili e la marcia prosegue per altre tre ore:

Spuntava 'a luna 'a coppa a 'na muntagna.

Diceva Orlando, spugnato 'e sudore:

«Io nun capisco cà quanno se magna!

'St'atu Linardo!... Fa sempe 'o duttore!...

'O saccio! Vo' sfuca', ma nun se lagna!

Ma che se tratta 'e perdere l'annore

si nce sunnammo 'na fella 'e lasagna?

Io, pe' 'nu paro 'e solde 'e cannulicchie,

pe' 'na fella 'e timpàno o de sartù,

e pe' béverme 'e vino uno o duie sicchie,

mo me vennesso chello che vuo' tu!».

[Spuntava la luna in cima a una montagna. / Diceva Orlando, spugnato di sudore: «Io non capisco qua quando si mangia! // Quest'altro Rinaldo!... Fa sempre il saputo!... / Lo so! Vorrebbe sfogare, ma non si lamenta! / Ma si tratta forse di perdere l'onore / se ci sogniamo una fetta di lasagna? // Io, per un paio di soldi di cappe lunghe, / per un fetta di timballo o di torta di riso al forno, / e per bere di vino uno o due secchi, / mi venderei quello che vuoi tu!]

La situazione però non si sblocca e i cavalieri vanno avanti per tutta la notte, per la notte seguente e pure il giorno dopo. Orlando è annichilito, svuotato e spento. Ecco che, ad un tratto, c'è la svolta:

Passava 'n'ommo cu' cierti ricotte...

Orlando 'o chiamma: «Bell'o'! C' 'o permesso!

Dimme 'na cosa... 'e vinne 'sti ricotte?».

“Gnernò, signo'... Pe' me, fosse l'istesso...

Vengo 'a Castiellammare a ossa rotte:

v' 'e desse tutte quante, si putesse...

Ma l'aggi' 'a purta' ô Sinneco 'e 'sta terra,

ca oggi è 'o nomme suio”. «Comme si chiamma?».

“Chisto è 'o buglietto: don Pasquale Guerra...”

«Guerra? E nun me canusce?... E miette cà!

*Guerra songh'io... E tengo pure famma!...
Tenite spicce?... 'O voglio riala'...».*

[Passava un uomo con alcune ricotte... / Orlando lo chiama: «Bell'uomo!
Con permesso! // Dimmi una cosa... le vendi queste ricotte?». / “Gnernò,
signore... Per me sarebbe lo stesso... / Vengo da Castellammare e ho l'ossa
rotte: / ve le darei tutte quante, se potessi... // Ma devo portarle al Sindaco
di questa terra, / che oggi è il suo onomastico”. «Come si chiama?» / “Que-
sto è il biglietto: don Pasquale Guerra...” // «Guerra? E non mi conosci?...
E metti qua! / Guerra son io... E ho pure fame!... / Avete spiccioli? Voglio
dargli una mancia...»]

Ma la parentesi manducatoria non finisce qui perché

*'A cumparza 'e chist'ommo beneritto
fuie buono aùrio a chilli cavaliere...
Vutata 'a strata, e proprio dint'a 'o stritto,
pàffete! 'e faccia steva 'o canteniere!
«Chisto, mo è certo, nce 'o fa, 'nu zuffritto!»
dice Orlando; e se 'mmocca cu' 'e guarriere.
“Che cumannate?”. «'Na cosa... 'nu fritto,
'na zuppa, addo' nce azzecca 'nu bicchiere!...»
“Faccio 'na meza purzione a testa?...”
«'Na meza?... Tu qua' meza vaie cuntanno!
Si robba nun ne tiene hê fatto festa!...
'E palatine màgnano a càntere!
Nuie sfrattammo 'a pruvvista 'e tutto l'anno!
'Sti famme cà? Chiàmmale famme rare!»
E se mette a magna' chello che trova,
e se veve acqua, vino e sciacquatura.
Dinto a 'nu terzo d'ora hanno magnato
quanto se po' magna' 'nu reggimento!*

[La comparsa di quest'uomo benedetto / fu di buon augurio a quei ca-
valieri... / Girata la strada, e proprio in un luogo angusto, / pàffete!
Di fronte c'era il tavernaio! // «Questo, è certo, ce lo fa un soffritto!»
/ dice Orlando; e si infila coi guerrieri. / “Che comandate?”.... «Una
cosa... una frittura, / una zuppa, dove ci va proprio bene un bicchiere di

vino!...» // “Faccio una mezza porzione a testa?...” / «Una mezza?... Tu quale mezza vai raccontando! / Se roba non ne hai, hai fatto festa!... // I paladini mangiano a crepapelletta! / Noi consumiamo la provvista di tutto l’anno! / Queste fami qua? Chiàmale fami rare!» // E si mette a mangiar quello che trova, / e beve acqua, vino e vinello allungato. / In un terzo d’ora hanno mangiato / quanto può mangiare un reggimento!]

Tengo’na famme ca nun ce veco.

Ho una fame che non ci vedo.

Quante volte purtroppo i figli di Partenope hanno dovuto pronunciare questa frase sentendo che i morsi dell’inedia addentavano il loro stomaco vuoto. “Non ci vedo”, quindi non connetto, sragiono o ragiono molto a fatica perché è indubbio che *A panza chiena s’arraggiona meglio* (“A pancia piena si ragiona meglio”), in quanto, «una volta risolto il problema del cibo, è possibile pensare ad altro con la mente più serena» (Roberto D’Ajello). Ad esempio, è stato accertato che i giudici stanchi e affamati tendono ad assumere giudizi predefiniti.

Anche in lingua c’è il detto “A pancia piena si ragiona meglio”: «Quando si è calmata la fame o cacciato l’appetito, l’uomo è più disposto ad ascoltare, riflettere, capire» (Carlo Lapucci).

Situazione che, con scanzonata leggerezza, il poeta Arturo Trusiano (1887-1953) ha abbozzato con estro felice nella canzone *Stornellata dell’appetito*:

Vorrei per te cantar frasi d’amore,
ma so’ sfiacchito e m’esce appena un lagno.
Mi sforzo invano, spento è in me l’ardore
pecché tre giorni sono *ca nun magno*.
M’imbroglio, tremo tutto, *vecò* niro,
mi giran gli occhi, mi sento distratto.
Mi scordo l’amor tuo, piango e sospiro,
me pare ’e sta’ davanti a *chiu’ ’e ’nu piatto*.
Fagioli! Fagioli!
Peperoni e melanzane,

mozzarella e crochè,
io vi adoro, vi voglio per me.
Ma l'amore è un grazioso strumento,
per suonarlo ci vuole sostanza,
ma chi moscia si sente la *panza*
dopo un poco non può fare più
'nfrunghe-'nfrù, 'nfrunghe-'nfrù, 'nfrunghe-'nfrù.

Tu provochi, mi vuoi, cerchi il mio bacio,
ma come faccio? Io 'n *atu poco* e spiro...
Acàlami 'nu poco 'e pane e cacio,
'na 'mpustarella, ca si no deliro.
Spaghetti! Spaghetti!
Cotolette con contorno,
fritto 'e pesce e *sartù,*
da voi lungi non posso star più.

Chiamma 'o trattore ca me moro 'e famme,
mi basta un chilo e mezzo 'e pasta asciutta,
un pollo intero, *diece felle 'e manzo,*
'nu provolone, l'insalata e 'a frutta.
Salsicce! Salsicce!
Pizza rustica e polpette,
fricassè, baccalà,
si ve penzo me pare 'e crepa'...

Non posso più suonar, la mano sgarra...
P' 'a famme mo me magno 'sta chitarra...

Note:

- *veco*: vedo;
- *crochè*: crocchetta di patata o di riso;
- *acàlami*: mandomi giù;
- *'mpustarella*: piccola colazione a base di pane con salumi o latticini o verdure, con la quale si mette a posto lo stomaco nell'intervallo tra un pasto e l'altro;

- *sartù*: torta di riso al forno, con mozzarella, fegatini di pollo, uova sode ecc.;
- *felle*: fette;
- *fricassè*: fricassea;
- *sgarra*: sbaglia.

Chi tène ('e) che magna' nun have a che penza'.

Chi ha da mangiare non ha assilli.

Si sostiene che il sazio è spensierato, che chi ha da mangiare non ha nulla di cui preoccuparsi e basta la minima sicurezza economica per alleviare ogni altra inquietudine: «risolto il problema alimentare, si può vivere con maggiore serenità e tranquillità» (D'Ajello).

La maggior parte dei napoletani, fino all'epoca del forte e rapido movimento espansivo degli anni '60 del secolo scorso, ha patito la fame in varia misura: ne troviamo un accenno nella poesia *Anno nuovo*, nella quale Capriolo e Fischetti, redattori della fortunata trasmissione radiofonica domenicale *Succede a Napoli*, si rivolgono al neonato 1951 per chiedergli un favore:

Primma cosa, parlammo d' 'e denare:

nun ne vulimmo a cuèfene e a muntune!

Poche e buone... ca 'e dammo a 'e putecare,

ma pe' magna', no pe' resta' diùne!

[Per prima cosa, parliamo dei soldi: / non ne vogliamo a corbelli e a mucchi (cioè in gran quantità)! / Pochi e buoni... che li diamo ai bottegai, ma per mangiare, (proprio per) non per restar digiuni!]

Panza chiena nun penza a guaie.

Pancia piena non pensa a guai.

È sulla tessa linea del precedente. Chiosa D'Ajello: «A tavola si dimenticano tutte le disgrazie. Chi è sazio non pensa alle cose tristi» e «dopo una lauta mangiata ci si riconcilia con la vita e non si pensa ai guai che ci circondano»: ciò è fondamentale per il benessere psico-fisico della persona; chi ha da mangiare e bere ha una visione rosea della vita.

Corrisponde ai detti in lingua “Pancia piena non pensa a guai” (Chi ha la pancia piena è incline all’ottimismo, non ha voglia di occuparsi di cose fastidiose) e “Pancia piena cuor contento” (Basta un buon pasto per rallegrare lo spirito).

Nel 1931 Giovanni Attanasio poetava: «*Quanno se magna e beve, uno è felice, / se ne strafuculeia 'e tutte quante!*».

È meglio c' 'a panza schiatta che 'a robba resta.

È meglio che la pancia crepi piuttosto che resti nel piatto del cibo non mangiato.

Poiché, come accennato, non sempre era garantito un pasto successivo a quello appena consumato, si pensava bene di mangiare propriotutto, senza lasciare mai nulla nel piatto, quasi a fare una riserva di cibo nello stomaco come si pensa che facciano i cammelli con l’acqua.

Non dobbiamo dimenticare che, per la sua fame ancestrale, il napoletano ha sempre sognato i pranzi pantagruelici del paese di Bengodi in cui, come scrive Giovanni Boccaccio nella novella “*Calandrino e l’elitropia*”, «si legavano le vigne con le salsicce ed èravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavano genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni e raviuoli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavano quindi giù, e chi più ne pigliava più se n’aveva; e ivi presso correva un fiumicello di vernaccia, della migliore che mai si beve, senza avervi entro gocciola d’acqua» (III novella dell’VIII giornata del *Decamerone*).

Boccaccio visse lungamente a Napoli, dove scrisse il *Decameron*, e nel personaggio del credulone Calandrino sintetizzò il sogno dei napoletani di essere affrancati dalla fame e vivere in un fiabesco mondo di abbondanza. Lo stesso Pulcinella vagheggiava impossibili infrastrutture fatte di salumi: «*Tanno vaco pe’ mare quanno nce fanno 'nu ponte 'e sacicce e 'n'ato 'e supressate*» (“Andrò per mare solo quando ci costruiscono un ponte di salsicce ed un altro di sopressate”).

Però, secondo D' Ajello, il detto che stiamo esaminando è anche un tentativo di giustificare la propria ingordigia dietro il paravento dell'avversione allo spreco, e anche Carlo Lapucci, a proposito del corrispondente detto in lingua "Crepa pancia che nulla avanza", chiosa con severità: «Motto del ghiotto. L'ingordigia ha la caratteristica di non estinguersi finché vede che le leccornie rimangono in tavola; si sfondi pure la pancia, ma non avanzi nulla».

Nomenclatura napoletana della persona golosa

Abbiamo detto che il popolino napoletano soffriva di fame cronica e quindi molti erano i suoi desideri, aspirazioni e chimere alimentari; tale condizione è ben espressa nel detto *Pare' 'o speruto 'e carnacotta*, cioè sembrare quello che desidera ardentemente una pietanza, sia pur modesta, come la trippa in brodo cioè *'a zuppa 'e carnacotta* (detta anche *'a zuppa 'e zandraglie*). Al pari di molte pietanze tipiche napoletane, è un piatto antico e poverissimo che prevede trippa e frattaglie varie, pomodori, sedano, carote, cipolla, peperoncino e una spolverata finale di parmigiano o pecorino. La zuppa viene servita calda con fette di pane raffermo in un'ampia ciotola, accompagnata da un buon bicchiere di vino rosso. Questo piatto ha rappresentato per anni il pasto gustoso della povera gente e dei salariati, che, non potendo permettersi pietanze costose, si accontentavano con piacere di quanto realizzato con genialità utilizzando gli scarti dell'animale macellato.

Ma, se c'era chi pativa la mancanza di cibo, c'era anche chi mangiava in eccesso e con avidità, meritandosi le seguenti denominazioni:

Alliccapiatte

È letteralmente il leccapiatti (in lingua anche leccascodelle, lecca pestelli), insomma l'avidò, il goloso, l'ingordo talmente **famelico** da lasciare il piatto pulitissimo come se avesse preso, con la lingua, ogni pur minima traccia o residuo del desinato. Per Raffaele Bracale si tratta di un'iperbole perché più spesso il piatto veniva ripulito con uno o più pezzi di pane. Appunto «più spesso», perché leccare il piatto era una modalità praticata, anche se solo da persone di bassa estrazione sociale e di scarsa educazione. Il lemma passò estensivamente a indicare anche chi aveva l'abitudine, appunto, di fare la *scarpetta*, cioè di

recuperare con il **pane**, per mangiarlo, anche il più piccolo avanzo di cibo presente nel piatto. Chi scrive queste note è un meticoloso praticante della *scarpetta* quando la bontà di un sugo lo richieda.

Un richiamo all'*alliccapiatte*, al goloso sfrenato, è contenuto nella poesia *'A pastiera*, di Antonino Gugliemi, di cui riportiamo la parte iniziale:

*Chisto nun è 'nu doce, è 'na poesia
ca d' 'e mimose v'arricorda 'addore,
chillo ca se senteva 'mmiez' â via
a primmavera p' 'e ciardine 'nflore,
e v'ammagava 'nzieme a 'e voce 'e Napule.*

*(Ma 'na vota però, ca mo p' 'a strata
ce sta sulo d' 'e machine 'o fetore,
e 'a capa v' 'a sentite svacantata
'a 'nu strèpito 'e clacson, motore
e motorette, Pulezia, ambulanze...)*

*Chesta è 'a dose pe dūdece perzone;
ma nun da' aurienza, pàssala pe' quatto,
si doppo nun vuo' fa' comme 'o cafone
ca smierze l'uocchie dint' a l'ati piatte
pe' ghi' ascianno quacch'ata mullechella.*

*(Certo ca 'o rischio 'e fa' l'alliccapiatte
tu 'o curre sempe).*

[Questo non è un dolce, è una poesia / che delle mimose vi ricorda l'odore, / quello che si sentiva per la strada / a primavera per i giardini in fiore, / e vi ammaliava insieme alle voci di Napoli. // (Ma un tempo, però, ché adesso per la strada / c'è solo delle macchine il fetore, / e la testa ve la sentite svuotata / da uno strèpito di clacson, motori / e motorette, Polizia, ambulanze...) // Questa è la dose per dodici persone; / ma non dar retta, pàssala per quattro, / se dopo non vuoi far come il cafone / che giri gli occhi verso gli altri piatti / per cercare qualche altra mollichina. // (Certo che il rischio di fare il leccapiatti / lo corri sempre)]

Esiste però anche il detto *Allicca' piatte è pure mangia'*, riferita a chi, trovandosi in ristrettezze economiche, deve accontentarsi di

quel poco che riesce a mettere nel piatto e lo mangi proprio tutto lasciando alla fine il recipiente stesso completamente ripulito, come se avesse raccolto con la lingua ogni minuzzolo o residuo di pietanza. In lingua abbiamo il detto, che in qualche modo limita e completa quello napoletano, «Chi lecca i piatti non sazia il budello».

Sulla stessa linea è *alliccatielle* (leccapadelle), che troviamo nel racconto *Li dui fratielle* (“I due fratelli”), di Giovan Battista Basile, di cui al secondo trattenimento della quarta giornata de *Lo cunto de li cunte* (1634-1636): un «*pover’ommo sempre spresato, sempre asciutto, che se trovava lo chiù de le vote sazio de votare tieste e goliuso de leccare tielle, trovannose sempre diuno*» [un pover’uomo sempre in miseria, sempre all’asciutto, che si trovava il più delle volte sazio di vuotare testi ((di lettura e di studio)) e desideroso di leccare padelle, trovandosi sempre digiuno].

Appetetuso

Termine che rinveniamo nel libro *Lo specchio de la cevertà* (1789), di Nicola Vottiero, che così chiamò chi ha smodata avidità di cibo e desiderio di mangiare in continuazione, quello che Elvira Garbato definisce un vero e proprio “affamato” patologico, un bulimico.

Eccone la descrizione dello stesso Vottiero: «*Chille che songo appetetuse non ponno passa’ pe’ galantuòmmene, comm’a dïcere, vanno mangianno pe’ la via, senza sape’ ch’è bregogna; si ’n’amico porta quarcosa da mangiare, loro sùbbeto afferrano e ’mmoccano. Si vanno ’ncampagna co’ l’amice a fa’ quarche scialata, magna chiù uno de chiste che no’ mangiano diece perzune. Nce fuie ’no criato che, pe’ quanto avesse potuto magna’, maie se saziava e cierti Signure fècero ’no ’nguaggio che loro l’avarriano saziato, e cocenàieno ’no piècoro sano sano, ’no gallodinnia, ’na verdosa maretata, quatto ròtola de maccarune, ’na pizza ed autro; e pe’ soprattàvola le dèttero ’no caso-cavallo, di’ ròtola de mele, quatto mazze de rafanielle ed altre zorbie. Lo criato, doppo che s’appe magnato tutto chesto, teneva ’na misura de castagne dinto a la sacca e puro se la magnaie*».

[Quelli che sono bulimici non possono essere considerati galantuomini,

vale a dire che vanno mangiando per la strada senza sapere che cos'è la vergogna: se un amico porta qualcosa da mangiare, loro subito l'afferrano e se lo portano alla bocca. Se vanno in campagna con gli amici a fare qualche banchetto, mangia più uno di loro di quanto non mangino dieci persone. Ci fu un servo che, per quanto mangiasse, non si saziava mai e certi Signori fecero una scommessa che loro lo avrebbero saziato e quindi cucinarono un intero montone, un tacchino, una minestra maritata, quattro ruòtoli (circa Kg. 3,600) di maccheroni, una focaccia ed altro, e, per chiusura di pranzo, gli diedero un caciocavallo, due ruòtoli (circa Kg. 1,800) di mele, quattro fasci di ravanelli ed altri rimasugli. Il servo, dopo che ebbe mangiato tutto questo, aveva una "misura" (circa Kg. 1,200) di castagne in tasca e pure se la mangiò.]

Cannaruto

Si tratta di un aggettivo, derivante dalla parola *canna* (gola), che configura la "persona molto golosa" (Colella), caratterizzantesi per "l'ingordigia, la voracità, la voglia, la brama" proprie di "colui che mangi avidamente ed abbondantemente, quasi divorando il cibo".

Nel Canto II del *Viaggio di Parnaso* (1666), su cui torneremo più avanti, Giulio Cesare Cortese accenna a «*cierte cannarute / che de 'nchire la panza fi' a crepare / tèneno pe grannezza e pe vertute*», cioè a certuni che ritengono una loro assurda grandezza e una loro inesplicabile virtù quella di riempirsi la pancia fino a crepare.

Nicola Vottiero si è soffermato brevemente anche sul *cannaruto*, al quale muove gli stessi rilievi rivolti all'omologo *appetetus*: «*Non po' essere galantommo; comm'a dïcere: va magnanno pe la via taralle, frutte, recottelle e autro, o va spezzolianno la robba che porta: e otra ch'è mala crianza, le po' soccedere comme soccesse a uno, che ghieze a piglia' 'pizza pe' portàrela a la sora, ca teneva tavola: lo cannaruto accommenzaie a spezzoliare pe' la via, ma, peché era doce, a poco a poco tutta la guastaie e, vedенno che l'aveva tutta scavoniata, e pe' la cannarizia che teneva, se magnaie tutta la pizza. E po' se ne iette chiagnenno da la sora dicенno: «Sora mia, so' state l'uocchie, so' state l'uocchie, ca tutte dicevano "Comm'addora, comm'addora 'sta pizza", e me l'hanno fatta cade' 'nterra. Rispose la sora: «E addo' sta la pizza*

rotta?». Rispose lo *cannaruto*: «*M'aggio pigliato scuorno de te la portare e me l'aggio magnata sana sana*».

[Non può essere galantuomo. Per esempio, quello che va mangiando per la via taralli, frutta, ricottine o altro, o va spizzicando i cibi che porta, oltre che fare atto di cattiva educazione, gli può succedere, come successe a uno, il quale andò a prendere una torta per portarla alla sorella che aveva ospiti a pranzo: il goloso cominciò a spizzicarla per la strada, ma, poiché era dolce, a poco a poco la guastò tutta e, vedendo che l'aveva tutta scavata e per la golosità che aveva, finì col mangiare tutta la torta. Poi se ne andò piangendo dalla sorella e disse: «Sorella mia è stato il malocchio, è stato il malocchio, perché tutti dicevano “come odora, come odora questa torta”, e me l'hanno fatta cadere a terra». Rispose la sorella: «E dove sta la torta rotta?». Rispose il goloso: «Mi sono vergognato di portartela e me la sono mangiata tutta quanta»].

Ma non possiamo tacere di una *cannaruta* che compare nel racconto “*Le sette cotenelle*”, cioè “Le sette cotennine” (trattenimento quarto della quarta giornata de *Lo cunte de li cunte*, di Giovan Battista Basile), in cui una vecchia bastona la propria ingorda figlia Saporita per punirla di aver ingozzato sette cotenne; in quel mentre passa un mercante al quale la furba madre fa intendere che la sta picchiando perché la ragazza, a rischio di ammalarsi per la fatica, aveva lavorato fino allo stremo delle sue forze per riempire ben sette fusi. Nell'udire ciò, lo sprovveduto mercante si induce a prendere in moglie quella giovane che disbrigava i lavori della casa con tanto zelo e solerzia da mettere addirittura in pericolo la propria salute. Saporita però, una volta sposata, non attende affatto alle cure domestiche e, al marito che si accinge a partire per un viaggio d'affari, promette temerariamente di fargli trovare al rientro venti decine di lino filate.

Nonostante tale promessa, lei, «*ch'era cossì cannaruta comme potrona, non attese ad autro che a pigliare mappate de farina ed agliare d'uoglio ed a fare zéppole e pizze fritte, che da la mattina a la sera rosecava comm'a sórece e delloviava comm'a puorco*.

Ma, arrivato lo tèrmeno che lo marito doveva tornare, commenzaie a filare sottile, conzideranno lo remmore e lo fracasso c'aveva

da soccedere quanno lo mercante avesse trovato lo lino sano sano; e però, pigliato 'na pèrteca longa longa, nce arravogliaie 'na decina de lino e, 'mpizzato a 'na grossa forcina 'na cocozza d'Innia, legato la pèrteca a 'na pettorata dell'àstraco, commenzaie a calare 'sto patre abbate de le fusa pe' l'àstraco a bascio, tenenno 'na gran caudara de vruodo de maccarune pe' sauzariello d'acqua».

[che era tanto golosa quanto poltrona, non pensò ad altro che a prendere sacchi di farina e ampolle d'olio per preparare frittelle e pizze fritte, per cui dalla mattina alla sera rosicchiava come un topo e divorava come un maiale.

Ma, avvicinandosi il giorno del rientro del marito, cominciò a inquietarsi, pensando al rumore e al fracasso che sarebbe scoppiato quando il mercante avesse trovato il lino intatto; e perciò, presa una lunghissima pertica, vi avvolse una decina di lino, infilò su una grossa forcina una zucca d'India e, legata la pertica a un parapetto del terrazzo, da lì cominciò a calare giù questo padre priore dei fusi, tenendo accanto una grande caldaia di brodo di maccheroni come scodella dell'acqua (che serviva per umettarsi le dita durante la filatura).]

Nota: A quanto riferisce Carlo Afan de Rivera, la “decina” (pari al peso di 4 rotoli, equivalenti all'incirca a Kg. 3,600) era generalmente usata «come unità di peso nel traffico del lino, della canapa, della lana».

Cogliamo lo spunto per accennare a un dibattito da tempo aperto in dottrina sulle espressioni *pate abbate*, *patabbate*, *pate pate*, *patapato*, *parapato*, che definiscono un fenomeno o una cosa nella sua grandiosità, intensità ed imponenza: ad esempio *'o pate abbate 'e l'acqua* indica un forte e prolungato acquazzone, una pioggia improvvisa, copiosa, a forti rovesci, diluviale.

In proposito Raffaele Bracale è tranciante nell'affermare che «il termine *patabbate* non richiama nessuna gerarchia ecclesiastica, essendo solo la corruzione del termine cardine *parapato*, che deriva dal greco *parapatto* (παραπάττο) donde in primis il *parapato* poi *patapato* richiamato significa spargere, distribuire copiosamente in giro».

Ma questa pretesa etimologia non convince perché in greco

παραπάττο significa «spargo qua e là; cospargo (cioè bagno cospargendo)» ed è quindi di tutta evidenza che tale verbo si riferisce all'ampiezza e all'estensione fisica di un fenomeno e non alla sua intensità, per cui mal si attaglia a svolgere una funzione ètimo-causante. Rimane quindi la validità primaria della locuzione *pate abbate* (“padre abbate”), di cui le altre devono ritenersi una variante (*pat'abbate, patabbate*) se non una corruzione (*pate pate, patapato, parapato*). Tanto ciò è vero che il Basile, come abbiamo visto, la usa con le due parole separate come a rimarcare che sono appunto due i lemmi da cui deriva l'espressione.

Inoltre il Bracale cade in contraddizione perché, mentre ammette che la locuzione ha un riferimento generico e indefinito (percosse, oggetti, avvenimenti, acquazzoni ecc.), è poi costretto, per giustificare la sua ricostruzione filologica, a restringerla arbitrariamente al solo evento atmosferico della precipitazione. Abbiamo visto invece che, nel nostro caso, il Basile se ne serve per dare l'idea di un fuso enorme, il più importante dei fusi, il capo, il “padre priore” dei fusi, come Benedetto Croce ha reso in lingua. Siamo in presenza perciò proprio della gerarchia ecclesiastica.

Che *παραπάττο* e “cospargere” non c'entrino niente è dimostrato anche dal fatto che, in taluni scritti, viene adoperata solo la parola *pate*, che dobbiamo ritenere o un'abbreviazione di *pate abbate* o l'indicazione del capostipite, del progenitore di una stirpe, di colui che ha la massima autorità in famiglia, così come in lingua si dice anche, ad esempio, “madre di tutte le battaglie”: in tal senso si veda il numero 20, del 6 marzo 1866, della pubblicazione periodica LU TROVATORE, in cui, a proposito del famoso frate domenicano padre Gregorio Maria Rocco (1700-1782), si dice che «'n'ammoina, 'n'appicceco, 'no letiggio, che succedeva a qualunque parte, era semp'isso ca nce aveva da mettere riparo, sino bonanotte, correvano lu patre de li varrate» [una baraonda, un bisticcio, un litigio, dovunque si verificasse, era sempre lui che doveva risolverlo, altrimenti buona notte: correvano le capostipiti delle bastonate]: erano legnate che, quando si rivelavano inutili le sue esortazioni, il frate dispensava con una *bastoncella* usata senza

andare per il sottile: «*coglieva, coglieva sempe, quante ne vuo' ca so' cepolle!*».

Cannecchia

È sia aggettivo (“goloso”) che sostantivo (“gola”, ma anche “voce”). La sua radice è sempre *canna*, con l’aggiunta del suffisso *-ecchio*, anche se, per Altamura, la voce esatta è *cannicchio*; secondo Vincenzo De Ritis così veniva detta dal popolo «una gola fortemente stridente, e lo stesso stridere clamoroso»;

Cannecchione (o Cannicchione)

Forma accrescitiva della voce precedente. Peraltro, per il De Ritis, è la “persona clamorosamente strìdola”;

Gavetella

Raffaele Bracale sostiene che è un termine solo al femminile (non è attestata una forma maschile “*gavetiello*”), diminutivo di *gàveta*, parola di genere femminile indicante il secchio di legno per abbeverare il bestiame ed anche il canaletto ai lati delle strade che convoglia l’acqua piovana verso i chiusini. Quindi, come la *gàveta* fa con l’acqua, così la donna *gavetella*, da ghiottona smodata adusa a mangiare a quattro palmenti, convoglierebbe dentro di sé il cibo, ma “in maniera esagerata, eccessiva, sproporzionata, enorme, abnorme, incontrollata”.

Non ci convince però il diminutivo perché, indicando questo un’attenuazione quantitativa, una misura ridotta, rende meno efficace e depotenzia il mordente del termine-base, e ciò è contrario ad ogni logica in un contesto in cui si tende a evidenziare un difetto abbastanza grave. E non si comprende perché, se *gàveta* fosse il lemma di riferimento, non se ne è adoperato il più opportuno accrescitivo *gavetone* (di genere maschile), che indica la «vasca in legno, e talvolta in muratura, ad uso di abbeveratoio dei maiali, truògolo», per cui, se di un contenitore d’acqua si volesse parlare, sarebbe molto più appropriato un termine di maggior peso, come questo.

Incidentalmente, e in linea di principio, va osservato che nulla vieta di applicare a un uomo un termine di genere femminile (pensiamo alle gravi offese *si' 'na chiàveca*, *si' 'na munnezza*, *si' 'na latrina*, *si' 'na zuzzimma*, cioè sei una fogna, sei un'immondizia, sei un cesso, sei una sozzura, da sempre rivolti per la maggior parte ad uomini) e quindi la limitazione della parola alle sole donne non sembra avere senso.

Tanto è vero quanto abbiamo argomentato finora che, distinto da *gàveta*, esiste il termine autonomo *gavetella* (di genere femminile) che designa il «piccolo vaso per raccogliere il grasso che cola dagli arrostiti ai ferri»: non acqua quindi ma grasso animale, molto più in linea con gli appetiti sfrenati della persona (di entrambi i sessi) di cui si vuol criticare la smodata avidità nel mangiare;

Gliutto

Vuol dire “ghiotto” e deriva dal latino *glutto – gluttonis* (dall'identico significato), che richiama la deglutizione (*gluttitio, -onis*), cioè l'atto espresso dal verbo “inghiottire” (*gluttio, -is, -ivi, -itum, -ire*). Bracale, non sappiamo su quali basi, vi attribuisce il senso di «insaziabile, avido, tanto ingordo da non por freno all'assunzione di cibo anche quando ne abbia assunto oltre il lecito».

Il lemma è testimoniato dal Basile nel racconto *Verde prato* (trattenimento secondo della seconda giornata de *Lo cunto de li cunte*): «'No cunto fa lo gliutto e 'n'autro lo tavernaro”: un conto fa il ghiottone e un altro conto fa l'oste. In altri due racconti lo usa in funzione aggettivale, come in italiano (“una pietanza ghiotta”): *muorzo gliutto*, cioè “boccone ghiotto” (si vedano *Lo pólece – La pulce*, trattenimento quinto della prima giornata, e *Lo compare*, trattenimento decimo della seconda giornata);

Gliuttone

È l'accrescitivo del precedente lemma anche se il Bracale è di contrario avviso. Vale ghiottone, ingordo (soprattutto di cibi dolci), leccardo, lurco.

Lo troviamo nel modo di dire «È accussì gliuttone ca s'agliotte tutte cose senza mazzeca'»: È così ingordo che inghiotte tutto senza masticare;

Gulioso/Vulioso

Desideroso, voglioso, goloso, bramoso ed estensivamente avido, ingordo, ghiottone, mangione: è colui che è così fremente per il desiderio di gustare cibi abbondanti e succulenti, da starne in continua ricerca e/o richiesta (Raffaele Bracale). Il termine è da collegarsi a *golìo/volìo* (voglia).

Vediamo un simpaticissimo *gulioso* nella poesia 'A pizzella fritta, un brioso responsorio di Ruggero Guarini:

- Ne' ca te staie magnanno zitta zitta?
 - *Me sto magnanno 'na pizzella fritta.*
- E chi 'a facette 'sta bella pizzella?
 - *Vatténne, 'a facett'io cu 'sta manella.*
- E che nce miso 'ncopp'a 'sta pizzella?
 - *'Nu filo d'uoglio, 'na pummarulella, aglie, 'na fellicciolla 'e muzzarella e de vasilico 'na fugliulella.*
- Comme si' cuscienziosa! 'Nu murzillo mo nun ce 'o vuo' lassa' a 'stu piccerillo?
 - *Comme si' gulioso! 'Int' 'a tiella sta frienno pe te 'n'ata pizzella.*
- E miettammella tu 'a pizzella 'mmocca!
 - *Attiento ca 'a tiella mo s'abbocca...*
- Me sta abbruciano 'a lengua 'sta pizzella!
 - *'Sta lengua toia pare 'na maruzzella...*

[Ehi, cosa stai mangiando zitta zitta? / *Mi sto mangiando una pizzezza fritta.* / E chi l'ha fatta 'sta bella pizzezza? / *Va' via, l'ho fatt'io con questa manina.* / E che ci hai messo sopra 'sta pizzezza? / *Un filo d'olio, un pomodorino, / agli, una fettina di mozzarella / e di basilico una fogliolina.* / Come sei coscienziosa! Un pezzettino / ora lo vuoi lasciare a 'sto bambino? / *Come sei goloso! Nella padella / sta friggendo per te un'altra pizzezza.* / E mèttimela tu la pizza in bocca! / *Attento che la padella si rovescia...*

/ Mi sta bruciando la lingua 'sta pizze! / 'Sta lingua tua sembra una chioccioletta...]

Leccardo

Lemma, esistente anche in lingua e ormai arcaico, che indica il ghiottone, il leccone, l'ingordo, il goloso. Secondo il Bracale il significato principale sarebbe quello di «crapulone aduso a leccare i cibi prima ancora di assumerli per prolungare il piacere con l'attesa; (e solo) per estensione mangione, ghiottone, goloso, ingordo». Ma ciò non trova riscontri testuali e ci sembra più appropriato pensare all'azione dell'avidio che consumi la pietanza fino all'ultimo residuo nel fondo del piatto, come abbiamo visto fare all'*alliccapiatte* e all'*alliccatielle*.

Il sostantivo femminile "leccarda" indica il recipiente lungo e piatto posto sotto lo spiedo per raccogliere il sugo che cola dalla carne durante la cottura; da taluni viene denominata anche "ghiotta".

Leccaressa

Aggettivo, solo femminile, indicante la golosona, la lecchessa e, in particolare, secondo il Bracale, «la crapulona adusa a leccare i cibi prima ancora di assumerli per prolungare il piacere con l'attesa»; ma, come per *leccardo*, anche quest'ultima affermazione ci sembra un'inferenza priva di riscontri testuali e per la quale vale quanto appena detto alla voce precedente;

Leccarulo

Proposto dal Bracale per «crapulone aduso a leccare i cibi prima ancora di assumerli per prolungare il piacere con l'attesa; per estensione mangione». Ma questa asserita pratica di leccare i cibi prima di consumarli, a noi sconosciuta, continua a non convincere, anche perché non evocata dai lemmi esaminati, e quindi ribadiamo che, secondo noi, è più giusto pensare al crapulone che, per avidità, ripulisca completamente il piatto da residui e minuzzoli servendosi della lingua.

Peraltro si tratta di voce non registrata da alcun dizionario né presente in letteratura se si fa eccezione per un duplice uso che ne fa Antonino Guglielmi col chiaro significato di “adulatore servile, leccino, leccapiedi, leccaculo”:

– in *'A Cummedia 'e Farfariello* (2012), nel punto in cui Alfonso dice a Roberto: «*Non si tratta di avversione, sulo ca... io nun 'o sacco fa' 'o leccarulo, nun l'aggio mai saputo fa'»*;

– nel Canto XV della parodia dell'Inferno dantesco dal titolo *Il morto supplente* (2012): nel Canto XV Dante, a capo chino e pieno di reverenza per il maestro, cammina accanto a Brunetto Latini:
*'ncopp' 'o musso 'na risa 'e 'ncantatore,
tutto 'e renza, acalato, io me pareva
'o leccarulo appriesso all'assessore.*

[sulla bocca una risata di incantatore, / tutto di sbieco, chinato, io sembravo / il leccino appresso all'assessore.]

Sembra quindi che la parola *leccarulo* non abbia nulla a che vedere con la crapula e i cibi.

Lupone

Derivante da “lupo”, significa mangione, divoratore, ghiottone, affamato, avido, in parallelo con la parola *lopa*, che vuol dire appunto “fame da lupo, fame rabbiosa, voglia intensa di mangiare, voracità”. Ne vediamo un utilizzo nella breve farsa rusticale *Zingara*, scritta da Giovan Battista Ciccarelli nel 1802, in cui il Dottore Trifone dice: “*Quann'è lo festino, io cà nce vengo! / Pocca 'na famma tengo / pe meglio di' 'na lopa / che mo darria la scopa a 'na despenza!*”

[Quando ci sarà il festino, io qui ci vengo! / Perché ho una tale fame / per meglio dire una lupa / che adesso ramazzerei un'intera dispensa!]

Anche sul termine *lupone* il pur ottimo Bracale si sbizzarrisce in fantasiose e non documentate spiegazioni: «*ad litteram* è *in primis*: sparcchia-mense aduso a non lasciare con gli altri il desco su cui ha mangiato, ma procrastinare l'uscita di sala per cibarsi di eventuale

cibo residuale nei piatti altrui tenendo ad un dipresso, per iperbole, il comportamento di un lupo affamato che continui a frugare, rovistando là dove i suoi pari si sono rimpinzati; per estensione ingordo/a». Se non ci sono fonti (e Bracale non ne cita), è tutto inventato e il *lupone* è semplicemente uno che ha una fame da lupo.

Ròseca-cucchiara

È colui che, per avidità mista ad avarizia, rosicchia in continuazione il cucchiaino di legno con il quale si rimestano le minestre e ciò al fine di gustare la pietanza in preparazione; ma non è da escludere che, dopo avere cucinato e impiattato, gratti il fondo della pentola per catturare ogni minimo residuo e portarlo alla bocca addentando con avidità il mestolino, deteriorandolo. C'è anche chi vede in questa figura il semplice affamato per indigenza, come la sguattera di cucina che, «afflitta da fame poco lenita, rimestava continuamente con la *cucchiarella* (cucchiaino di legno) nei cibi in cottura e saggiava in continuazione sin quasi a rodere il piccolo mestolo di legno: quindi una persona talmente povera che per sfamarsi gratta con i denti (*ròseca*) il mestolo di legno con cui normalmente si girano sughi e minestre», ed è in tale accezione che, nella scena delle ingiurie de *La gatta Cenerentola*, di Roberto De Simone, la seconda lavandaia rivolge il termine offensivamente alla matrigna: «*Scigna!... ròseca cucchiara!*»;

Sbudellone

È il mangiatore vorace e insaziabile, aduso a strippersi senza ritugno, perché figurativamente è provvisto di un budello così grande da poter ingerire ingenti quantità di cibo. In lingua è denominato “budellone, scorpaccione, mangione, avido, divoratore”. In napoletano è comunque un deverbale di *sbudellia'*, “mangiare a crepappelle, mangiare avidamente, strappare, farsi una scorpacciata”; sulla stessa linea semantica lo *sbudiello* è un “piatto colmo e riboccante di cibo appetitoso” ed anche “un'enorme quantità di cibo, un diluvio di cibo consumato”.

Ma non si creda che il napoletano, proprio perché perseguitato dal rovello della fame, non stigmatizzi coloro che si abbandonano agli eccessi della tavola, a cominciare da chi fa del cibo una finalità di vita e non un mezzo di sopravvivenza:

Se magna pe' campa', nun se campa pe' magna'!

Si mangia per vivere, non si vive per mangiare!

Su questa regola fondamentale Roberto D'Ajello osserva: «Sarebbe strano se di un insegnamento moral dietetico di questo calibro non vi fosse traccia nell'antichità. E infatti ve ne sono. E più di una. Nella *Institutio oratoria* (90-96 d.C.) di Marco Fabio Quintiliano ha la sfiziosa forma retorica della ripetizione di due verbi con finali invertite: *Non ut edam vivo, sed ut viva edo* (“Non vivo per mangiare, ma mangio per mantenermi in vita”). Nel *De vita beata* Seneca si distende in un più elaborato *Edendi mihi erit bibendique finis desideria naturae restringere*, che si traduce “Il fine del mio mangiare e bere sarà sempre quello di soddisfare i bisogni della natura” e non – così prosegue e conclude – quello di riempirmi e svuotarmi lo stomaco».

È noto anche in redazioni latine di carattere imperativo (*Ede ut vivas, ne vivas ut edas*, “Mangia per vivere, non vivere per mangiare”) o monitorio (*Esse oportet ut vivas, non vivere ut edas*, “È necessario che tu viva non che viva per mangiare”), e corrisponde al detto in lingua “Bisogna ((Si deve)) mangiare per vivere e non vivere per mangiare”.

'A canna te porta 'mmalora. / 'A canna te porta malora. / Ogne male vene pe la canna.

La gola ti porta alla rovina. / La gola ti porta rovina. / Ogni sventura viene per la gola.

Corrispondenti al detto in lingua “La gola porta alla malora”, confermano che i ripetuti e continuativi abusi alimentari possono

rovinare ed accorciare la vita. Stranamente il D’Ajello li interpreta nel senso che la rovina è quella economica a causa delle «spese necessarie per secondare questo peccato capitale».

Chella crapa ca nun è sazia a vintiquatt’ore, diàvulo, schiàttala!

Quella capra che non è mai sazia nelle ventiquattro ore, diavolo falla morire!

D’Ajello conferma che è una «intemerata contro gli avidi e gli ingordi» insaziabili.

La capra viene citata perché «mangia continuamente, qualunque cosa abbia color verde, o pressappoco; è il flagello degli orti, nei quali devasta pressocché tutto: ortaggi e arbusti, scòrtica perfino la scorza degli alberi da frutto»: così Carlo Lapucci, che riporta anche le parole di Ugo Rossi Ferrini: «Le capre son animali – come suol dirsi – di bocca tonda, cioè mangiano di tutto e dappertutto, anche dove le altre bestie non riescono ad andare».

’O magna’ assaie te fa ’na mappazza ’ncopp’ ’o stòmmaco.

Il mangiare molto ti procura un peso sullo stomaco.

Proposto da Roberto D’Ajello, che annota: «Bellissima questa inedita “mappazza” che, più d’ogni altra “mappata”, rende l’idea d’un insostenibile e pesante ingombro!». Ma va precisato che la parola “mappazza” non esiste nel lessico napoletano perché è di estrazione romanesca, col significato di “gran quantità di cibo indigeribile”.

Nun carrega’ troppo l’archebùscio ca schiatta.

Non caricare di troppe pallottole e polvere da sparo l’archibugio ché scoppia.

Quindi, “Non esagerare nel mangiare altrimenti scoppierai!” (D’Ajello), anche se c’è chi, nella redazione ridotta *Nun carrega’*

l'archebùscio ca schiatta, intravede, invece, il significato di “Non bisogna caricarsi di rabbia, perché alla fine si esplose”. In realtà sono proverbi che si prestano a diverse applicazioni.

Chi troppo magna ((vo' magna')), s'affoca. / Fernesce ca s'affoca chi vo' magna' troppo.

Chi troppo mangia (vuol mangiare), si soffoca. / Finisce col soffocarsi chi vuol mangiare troppo.

Quasi superfluo precisare che sul *web* i commenti più ricorrenti su questi detti si riferiscono ai politici: «Purtroppo certi personaggi *nun s'affocano maie!*», «Purtroppo, se fosse vero, i politici non camperebbero 90 anni», «Questo è un proverbio adatto a tutti i nostri politici», «Nella speranza che accada presto a molti nostri politici».

Trovano corrispondenza in diversi proverbi in lingua, fra i quali: “Chi mangia troppo si strozza”, “Chi troppo mangia, scoppia”, “Chi troppo mangia, prima crepa”, “A mangiar tanto si campa poco” e, per meno peggio che vada, “Chi troppo mangia male invecchia”.

Nel *Viaggio di Parnaso* (1666), su cui ci soffermeremo in seguito, Giulio Cesare Cortese ammonisce che bisogna mangiare «*quanto basta schitto pe campare, / comme fanno le gente chiù sapute*», cioè bisogna mangiare giusto quanto basta per vivere, come fanno le persone più sagge.

Negli stessi anni Giovan Battista Basile, nell'ègloga *La stufa*, ammoniva sulle conseguenze rovinose degli eccessi alimentari:

*lo magnare,
ch'è cosa necessaria de la vita,
puro vene 'n fastidio.
'Nfuce buono lo stèfano,
'norca, gliutte, 'ngorfisce, schiana, pèttena,
scrofonéia, cannaréia, mena le masche,
miette sotta a lo naso, inchie li vuòffole
de cose duce ed agre, e magre e grasse,
da' puro lo portante a le ganasse,*

*va' pe mazzecatorie e pe bazare:
 ca all'ùtemo dell'ùtemo,
 trovànnose lo stommaco 'ndegesto,
 fa' 'nzorfate le trònola,
 li grutte d'ova fracete,
 le vene 'nappetenzia
 e de sciorte te stufa,
 che le fete la carne,
 l'ammoina lo pesce,
 le cose duce so' nascienzo e fele,
 lo vino l'è nemmico,
 e lo mantene a pena lo sòrzico.*

[Il mangiare, che è cosa necessaria per vivere, pure viene a noia. Riémpiti bene lo stomaco, divora, inghiotti, sbrana, vuota, raschia, trangugia, ingoia, muovi le mascelle, metti sotto al naso, riémpiti le guance di cose dolci o amare e magre e grasse, da' pure il trotto alle ganasce, va' in giro per pappatorie e mercati: che alla fine della fine, trovandoti lo stomaco sconvolto, fai scorregge di zolfo, rutti di uova marce, ti viene l'inappetenza e a tal segno ti stufi che la carne ti disgusta, il pesce ti nausea, le cose dolci ti diventano assenzio e fiele, senti nemico il vino e a stento ti mantiene in vita il brodino.]

Nota: *stèfano* (stomaco, pancia) viene adoperato in genere nell'espressione *'Nchire lo stèfano* (riempire lo stomaco, la pancia) e, secondo Michele Rak, deriva da Stefano, uno dei due personaggi napoletani de *La tempesta* di Shakespeare (l'altro è Trinculo), che si caratterizza per essere un grande beone. Desta solo qualche perplessità il fatto che l'opera teatrale di Shakespeare, dopo essere stata messa in scena per la prima volta nel 1611, è stata pubblicata in *primo folio* a partire dal 1623, mentre *Lo cunto de li cunte*, di Giovan Battista Basile, in cui troviamo l'espressione *'nchire lo stèfano*, è stato edito tra il 1634 e il 1636: bisognerebbe essere certi che all'epoca la circolazione delle opere di Shakespeare in Italia fosse praticamente immediata rispetto al momento della loro pubblicazione in Inghilterra.

Chi magna sulo s'affoca / Chi sulo vo' magna', sulo s'affoca.

Chi mangia da solo si soffoca. / Chi da solo vuol mangiare, da solo si soffoca.

Corrispondono ai detti in lingua “Chi mangia solo si strozza”

e “Chi mangia solo affoga”, in quanto «chi mangia a una tavola deserta spesso esagera nella misura e va incontro ai guai causati dall'eccesso di cibo; oppure da intendere come ammonimento a chi non è socievole» (Carlo Lapucci).

Il detto compare nei seguenti versi del poema “*La mezacanna co 'l vasciello de l'arbaschià*” (1660), di Giambattista “Titta” Valentino:

*Fonzo 'ngalera 'mmita connannato
fu pe 'no furto gruosso mutto brutto,
e fu da tutte quante abbannonato,
ca se lo voze sulo magna' tutto;
lo retratto a la casa nc'è restato,
dove nce stace chisto bello mutto,
scritto co lettere a muodo de SI LOCA:
«Chi sulo vo' magna', sulo s'affoca».*

[Fonzo in galera a vita condannato / fu per un grosso furto molto brutto, / e fu da tutti quanti abbandonato, / ché volle mangiare tutto da solo; / in casa c'è rimasto il ritratto, / dove c'è questo bel motto, / scritto con lettere a mo' di SI LOCA: «Chi solo vuol mangiar, solo si strozza»].

Come precisa *Olivia Spencer* (nick name) nel sito *pulcinella* 291, il 30 luglio 2021, «Già ad una prima occhiata, capiamo come questa espressione sia un invito alla comunità, alla condivisione di ideali e risorse. Essa, infatti, si rifaceva a tutti coloro che non correvano in aiuto dei più bisognosi pur disponendo di una cospicua quantità di viveri e beni di prima necessità. Col tempo, il significato di “*chi magna sulo s'affoca*” si è esteso, diventando un aspro metro di giudizio per tutti coloro che non intendono condividere sé stessi o le proprie risorse generiche quando queste sono in eccesso. Insomma, possiamo interpretare questa colorita e forte espressione napoletana come una vera e propria ammonizione alla misantropia ed un vero e proprio invito alla riunione comunitaria e alla crescita dei rapporti sociali».

In proposito ci piace riportare i versi iniziali della poesia *'A sera d' 'a festa*, di Giovanni Capurro, in cui c'è una esaltazione del mangiar bene e molto, ma in compagnia, perché, secondo un altro nostro detto, *'Ncumpagnia se magna meglio*:

*Io, riguardo alla serata,
la parola la mantengo,
ch'aggi' 'a fa'? Chello che tengo
m'arremmerio abbascio là.
Cumbinammo alleramente
una bella cumitiva
e cunforme là s'arriva
ce vulimma cunzula'.
'Na turtiera 'e mulignane.
'na frittura, 'a genuvese;
m'aggi' 'a fa' ca pe 'nu mese
nun me serve chiù mangia'.*

[Io, riguardo alla serata, / la parola la mantengo, / che devo fare? Con quel che ho / mi adatto laggiù. // Organizziamo allegramente / una bella comitiva / e quando là s'arriva / ce la vogliamo proprio godere. // Una teglia di melanzane, / una frittura, carne alla genovese: / devo far sì che per un mese / non mi occorra più mangiare.]

Curiosamente il D' Ajello interpreta gli ultimi due versi nel senso che una bella abbuffata può «essere compensata dai risparmi ottenuti con successivi digiuni». Ma non è così: Capurro intende dire che vuol fare una mangiata più che sostanziosa, tanto da poter restare iperbolicamente (e irrealisticamente) senza mangiare per un mese, non per risparmiare né per digiunare, ma semplicemente perché resterebbe sazio per un intero mese.

Chi troppo agliotte, abbotta.

Chi troppo inghiottisce, si gonfia.

Chi è intemperante a tavola finisce con il compromettere non solo la propria linea, perché inevitabilmente diventa obeso, ma anche la propria salute a causa di gastriti, ingorghi intestinali, insonnie e flatulenze, come dice D' Ajello, nonché di alterazioni dei parametri vitali, aggiungiamo noi.

Magna' 'ncapa a 'o zelluso.

Mangiare sulla testa del tignoso.

Corrisponde al detto in lingua “Mangiare qualcosa (anche) in capo a un tignoso” e definisce «l'individuo esasperatamente avido e goloso, ritenuto capace di mangiare il suo cibo preferito anche se cosperso sulla testa di chi è affetto da tigna» (de Falco): “*Tu si' accussì cannaruto ca te vulisse magna' quaccos' 'e buono pure 'ncapa a 'nu zelluso*”.